

# La città fra marginalità ed esclusione sociale

*Sonia Paone*

*It is not easy to understand the effects on the urban dynamics of the financial crisis began in 2008. The hypothesis that is presented in this paper is that the crisis is acting as an accelerator of some trends of precarization and growing inequality existing in the cities, due to the globalization. In this sense, the examples of the transformations of French banlieues and the dizzy increase of informal settlements in the megacities of the poor areas of the world are considered paradigmatic. The question that remains open concerns the future of the city as a place for social and democratic relations.*

## **Introduzione**

La crisi finanziaria del 2008 è stata frequentemente descritta attraverso immagini che fanno riferimento agli spazi urbani: enormi superfici precedentemente occupate da imprese multinazionali rimaste vuote, aree industriali abbandonate, *shopping malls* anch'essi vuoti nonostante i continui ribassi della merce, interi pezzi di città chiusi per crisi, abitazioni in vendita senza acquirenti nonostante il crollo dei prezzi. Quasi come se quella che alcuni hanno definito *distopia dei subprime* cominciasse a materializzarsi proprio sul terreno dell'urbano, svuotando gli spazi delle città e trasmettendo sensazioni di un'imminente catastrofe.

Paradigmatico di quello che potrebbe presentarsi come una sorta di nuovo 'urbicidio', per riprendere il termine usato da Bogdan Bogdanovic per Sarajevo, è il declino di Detroit. Detroit, detta un tempo Motown, cresciuta sulle fortune della motorizzazione di massa, è oggi una città fantasma e desolata. L'industria dell'automobile dava lavoro a circa due milioni di persone, mentre oggi gli addetti al settore automobilistico sono meno della metà: la città è passata rapidamente da circa due milioni e mezzo di abitanti a ottocentomila. Uno studio del demografo Kurt Metzger ha calcolato che oltre un terzo della città è oggi disabitata: su 359 chilometri quadrati di pianta urbana 168 sono attualmente vuoti. L'amministrazione ha deciso di puntare alla rinascita della

città grazie ad un processo di rimpicciolimento (*downsizing*) che si basa su un piano di demolizione di parte dei 120.000 edifici rimasti vuoti.

Rinascita quindi attraverso la distruzione, del resto i fondamentali passaggi della recente storia urbana sono segnati dalla distruzione fisica di interi pezzi di città. Si pensi ad esempio alle demolizioni degli enormi complessi residenziali che erano stati concepiti secondo i criteri dettati dall'architettura moderna. È nel marzo del 1972 che viene abbattuto il primo dei 33 edifici in linea che componevano il complesso di Pruitt-Igoe nell'area metropolitana di St. Louis in Missouri. Questa data segna per molti il tramonto della utopia modernista, la fine della città sociale e democratica che lascia spazio alla frammentazione e al caos del postmoderno (Jencks 1977; Hall 2002).

Il declino di Detroit, e il tentativo di rinascita urbana che paradossalmente si fonda sul principio di distruzione, offrono interessanti ipotesi di scenario per il futuro delle città in tempo di crisi<sup>1</sup>, così come altrettanto istruttivo è ciò che sta accadendo in città come Dublino. Anche in questo caso possiamo parlare di *horror vacui*, visto che nelle periferie di Dublino si moltiplicano i cosiddetti *ghost estates*, interi quartieri nati dal boom del mattone e rimasti vuoti a seguito della crisi.

A partire dagli anni Ottanta e per tutti gli anni Novanta l'Irlanda ha conosciuto un boom economico dovuto all'insediamento nell'Isola delle sedi europee di multinazionali americane come Dell e Microsoft, attratte dalle basse imposte societarie. È iniziato così un massiccio trasferimento di soggetti in cerca di occupazione e l'Irlanda è divenuta Paese di immigrazione. Ovviamente tutto ciò ha favorito un vero e proprio boom del mattone e la costruzione di nuovi alloggi da parte di società immobiliari con denaro preso a prestito, che contavano sulle esigenze di un mercato in forte crescita. Ma la crisi dei cosiddetti mutui troppo facili ha messo in ginocchio non solo le società immobiliari, ma l'intera economia della nazione. Il risultato è che molte case sono rimaste vuote e molti complessi addirittura non terminati. È stato calcolato che ad oggi in Irlanda ci sono 620 quartieri fantasma e più di 300.000 case non finite<sup>2</sup>.

Al di là di questi esempi non è semplice comprendere e delineare con precisione gli effetti dell'attuale crisi sulle dinamiche urbane. Il vuoto di Detroit e Dublino può essere uno dei tanti modi in cui si può presentare la *distopia dei subprime*. L'unica certezza che si può ricavare da quanto sta avvenendo è la chiusura definitiva del ciclo dell'urbanesimo neoliberale.

<sup>1</sup> Per una lettura regolazionista della crisi si veda il recente volume di Orléan (2010).

<sup>2</sup> Per una sintetica ricostruzione della crisi finanziaria che ha colpito l'Irlanda si veda Gardner (2010).

### *Metropoli e globalizzazione*

Le trasformazioni dello spazio urbano che abbiamo finora tratteggiato rappresentano, infatti, solo uno degli aspetti più appariscenti dei mutamenti in corso, per comprendere appieno quanto avviene è necessario riflettere sugli aspetti economici e sociali della trasformazione stessa. Si può facilmente prevedere che le fluttuazioni dell'economia globale acuiranno alcune tendenze di precarizzazione e di crescita delle disuguaglianze già in atto nelle città. L'internazionalizzazione dei mercati del lavoro, i cambiamenti nella produzione, il progressivo smantellamento dei sistemi di welfare nei Paesi sviluppati, le politiche neoliberali hanno dato vita ad un quadro in continuo divenire, sconvolgendo gerarchie e consolidati equilibri territoriali.

Se si prendono in considerazione i possibili scenari aperti dalla crisi non si può non tener conto dell'accentuarsi del contesto di incertezza/precarità che caratterizza la città nell'epoca della globalizzazione. Si tratta di un fenomeno complesso che ha le sue radici in una vicenda storica cronologicamente precedente che vale la pena di sintetizzare<sup>3</sup>.

Gli effetti sulle città e sulle economie urbane della riorganizzazione del sistema produttivo in seguito alla apertura di nuovi mercati e all'innovazione tecnologica sono stati di enorme portata. Il passaggio dal fordismo ad un sistema di accumulazione flessibile (Harvey 1993) ha comportato il tramonto del modello gravitazionale di organizzazione del territorio nel quale centro e periferia si opponevano gerarchicamente. Il ciclo di espansione fordista si era basato sulla localizzazione urbana delle grandi imprese sfruttando i vantaggi delle economie di scala. Con il prevalere delle economie di diversificazione – nelle quali il punto di forza è la capacità dell'impresa di produrre una gamma differenziata di beni e servizi e coordinarli in maniera efficace, indipendentemente dalla localizzazione delle singole unità produttive – si è spezzato il rapporto simbiotico che nel fordismo legava città e industria (Davico, Mela 2002).

Con il declino del fordismo le città hanno assunto un nuovo ruolo strategico dovuto ai meccanismi stessi di funzionamento dell'economia globale. Le città sono entrate a far parte di un complesso di relazioni di potere che tende a svincolarsi sempre più dalla logica della continuità territoriale e a strutturarsi in funzione di nodi urbani e di flussi di capitale, merci, persone e informazioni. Diversi sono gli studi che sottolineano le nuove funzioni di comando delle città nell'epoca della globalizzazione. Già John Friedmann aveva evidenziato come alla nuova divisione spaziale del lavoro si accompagnava l'emergere delle

<sup>3</sup> Per una sintesi efficace del dibattito attuale su metropoli e globalizzazione si veda Petrillo (2010).

cosiddette città mondiali, ovvero di realtà urbane nelle quali si concentravano flussi di capitali internazionali e nelle quali si articolava l'organizzazione della produzione (Friedmann 1986 e 1995). Saskia Sassen, riprendendo le considerazioni di Friedmann, ha messo in evidenza l'importanza che l'accelerazione dei processi di internazionalizzazione e finanziarizzazione ha avuto nella costruzione del nuovo ruolo dello spazio urbano. Ha esaminato, dunque, le modalità con cui l'economia globale ha favorito il consolidamento dei centri urbani e la concentrazione in alcuni di questi delle funzioni di controllo, finanziamento e gestione delle attività economiche (Sassen 1997a e 2006). Nella sua analisi infatti identifica in Londra, Tokio e New York le città globali, ovvero quelle in cui si realizza la massima concentrazione di queste funzioni (Sassen 1997b).

Le città globali vanno a formare una rete di potere in cui le interazioni si basano sull'utilizzo delle nuove tecnologie e che operano come punti direzionali di organizzazione dell'economia globale, come punti strategici per le società finanziarie, ma anche come luoghi di produzione e di scambio di innovazione.

Manuel Castells e Jordi Borja (2002) definiscono, invece, la città globale come la rete dei nodi urbani che funge da centro nervoso della nuova economia, che va a comporre un sistema interattivo e variabile a cui aziende e città debbono costantemente adattarsi. Il nuovo sistema produttivo ruota in termini organizzativi intorno a reti di aziende e in termini territoriali intorno a reti di città. L'economia dell'informazione si fonda su reti in costante mutamento inserite in un sistema che viene definito a geometria variabile, caratterizzato da una forte mobilità di capitali, da strumenti di regolazione flessibile dei rapporti di lavoro, da alleanze mutevoli nello spazio e nel tempo (Castells 1989; Borja, Castells 2002).

### *Banlieue e slum*

In sostanza la globalizzazione ha assegnato una nuova centralità alle città, tuttavia il nuovo schema di potere urbano si è strutturato su una dicotomia fra nuove forme di integrazione/interazione e nuove forme di esclusione/inclusione.

Se da un lato il sistema produttivo si basa su una flessibilità che è sinonimo di dinamismo, dall'altro produce forme di precarietà e di irrilevanza strutturale. Gli autori sopracitati vedono nella globalizzazione il paradigma esplicativo di un processo di dualizzazione della struttura sociale e spaziale delle grandi città, nelle quali si verrebbe a creare una sorta di opposizione binaria fra ricchi e poveri, fra beneficiari e vittime dell'esplosione della finanziarizzazione e dell'avanzare del terziario avanzato.

Secondo queste analisi nelle città globali e globalizzate vi sarebbe una tendenza alla polarizzazione sociale e spaziale. Le nuove dinamiche di localizza-

zione delle imprese hanno avuto conseguenze dirette e indirette sulle economie urbane (creazione o soppressione di impieghi, cambiamenti della domanda nel mercato del lavoro, precarietà crescente). Nelle città da un lato si è consolidato il settore della conoscenza, che richiede alti livelli di istruzione, e dall'altro è cresciuta l'offerta di lavoro precario e di basso profilo (Mollenkopf, Castells 1991). La tendenza alla dualizzazione sarebbe ulteriormente testimoniata dall'enorme sviluppo delle economie informali urbane che reintegrano temporaneamente soggetti esclusi dalle logiche del nuovo sistema produttivo offrendo circuiti di lavoro occasionale con scarse possibilità di mobilità sociale (Sassen 2004).

Secondo alcuni autori il modello della polarizzazione sociale non sarebbe applicabile ad esempio alle città europee, nelle quali si registra una complessiva tenuta dei ceti medi (Hamnett 1995; Préteceille 1995). Tuttavia questo non significa che non si registri anche in Europa una crescita di marginalità su base spaziale (Kazepov 2005). Non a caso il concetto di frammentazione (Marcuse, van Kempen 2000; Donzelot 2004 e 2006) è utilizzato per descrivere le città europee, nelle quali si alternano e convivono aree gentrificate, zone sfarzose e del *loisir*, aree degradate, residuali e informali (Marcuse 1989).

La constatazione di un aumento delle disuguaglianze su base spaziale ha alimentato in questi ultimi anni un dibattito classico degli studi urbani, quello sul ghetto. Molto interessante in questo senso è la teoria dell'*underclass* elaborata, partendo dallo studio di caso del ghetto di Chicago, da William Julius Wilson (1996). Secondo questa ipotesi la nuova *urban underclass* è formata da tutta una serie di soggetti la cui esistenza oscilla fra disoccupazione e sottoccupazione cronica, e che risiedono in aree spazialmente isolate. Le difficoltà di trovare un'occupazione stabile e l'isolamento spaziale agiscono come fattori di riproduzione dell'esclusione impendendo di fatto l'uscita dal circuito della povertà. Ugualmente significativo è il tentativo di Loic Wacquant di dar vita ad una sociologia comparata della marginalità urbana ponendo a confronto situazioni di povertà urbana che si presentano in differenti contesti spaziali. Per evidenziare il forte nesso fra la globalizzazione e l'aumento delle disuguaglianze urbane, Wacquant (2006a) utilizza l'espressione «marginalità urbana avanzata». L'aggettivo 'avanzata' si riferisce a due aspetti molto importanti, innanzitutto le forme di marginalizzazione sociale e spaziale che si sviluppano nella città postfordista devono essere considerate una conseguenza delle trasformazioni dei settori più avanzati della economia globale. Inoltre la marginalità continuerà a crescere e sarà *devant nous* in assenza di politiche di reintegrazione dei soggetti esclusi dal nuovo sistema produttivo. Wacquant individua una serie di proprietà distintive della «marginalità urbana avanzata». Fa riferimento innanzitutto alla differente dimensione del lavoro salariato, nel periodo fordista dal rapporto salariale discendevano tutta una serie di protezioni e garanzie. L'eterogeneità e l'instabilità che caratterizzano oggi il rapporto di

lavoro contribuiscono a creare frammentazione e precarietà soprattutto nelle fasce meno qualificate.

La prospettiva è quella di una «desocializzazione» del rapporto salariale e un venir meno della capacità integratrice del lavoro (Castel 2008). Altra proprietà distintiva evidenziata da Wacquant è la cosiddetta disconnessione funzionale a livello macroeconomico: le forme di povertà nelle città dipendono sempre di più da fluttuazioni cicliche e dalle tendenze dell'economia globale, tutto ciò significa che si riducono le possibilità di intervento a livello locale. La marginalità urbana avanzata tende inoltre a concentrarsi in aree ben precise della città, ovvero zone segregate e percepite sia dall'interno che dall'esterno come luoghi penalizzanti e squalificanti. Infine le forme di povertà si sviluppano in un contesto di decomposizione di classe, sotto la pressione di una tendenza alla frammentazione piuttosto che all'unione dei soggetti che si trovano nelle regioni inferiori dello spazio sociale e urbano. La conseguenza più evidente della frammentazione è la minore visibilità politica a cui si associa la minore possibilità di rivendicazione. Spesso sono i soggetti immigrati che vanno a comporre la nuova *urban underclass*. A questo proposito Bauman si chiede – proprio a partire dalle riflessioni di Wacquant sulle trasformazioni dei ghetti americani da serbatoi di manodopera industriale a discarica per soggetti non più utili e funzionali al nuovo ordine economico denominati «iperghetti» (Wacquant 2002) – se queste stesse funzioni di 'discarica' siano svolte dalle zone delle città europee in cui vengono in qualche maniera 'stoccati' gli immigrati. Secondo Bauman questa trasformazione non si è ancora pienamente realizzata nel contesto europeo, innanzitutto perché i ghetti puri sono molto rari in Europa, e poi perché gli immigrati che risiedono nelle aree segregate delle città europee non sono 'rifiuti' prodotti localmente ma importati, e questo fa sì che esista una speranza residua di 'riciclarli'. I ghetti urbani europei possono essere paragonati a delle 'locande' a metà strada fra esclusione o possibile integrazione, ma tutto ciò non è privo di conseguenze, infatti è proprio il loro carattere provvisorio e indefinito che li rende luoghi di tensione, conflitto e scontro (Bauman 2005).

Per approfondire quanto prima accennato la migliore esemplificazione può essere rappresentata dalla situazione in Francia. La recente questione delle rivolte nelle *banlieues* francesi può essere infatti considerata alla luce delle forme di precarizzazione e marginalizzazione che le vecchie periferie fordiste hanno subito nell'epoca della globalizzazione (Mascia 2010). A partire dal XIX secolo il termine la *banlieue* designa l'urbanizzazione al di fuori dei limiti delle aree centrali delle città francesi (Boyer 2000). Fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento la crescita delle zone di espansione attorno ai nuclei storici va di pari passo con quella della popolazione urbana e con la localizzazione delle industrie. La prima rivoluzione industriale, ma soprattutto il fordismo, forgiano la *banlieue* come spazio specializzato: dal punto di vista economico

la *banlieue* ha una vocazione industriale, dal punto di vista sociale è la zona di residenza della classe operaia, e infine da un punto di vista politico è caratterizzata da un forte spirito militante (Negri, Vincent 1996).

Come evidenzia Castel (2006), i cambiamenti del sistema produttivo nel passaggio dal fordismo al regime di accumulazione flessibile, la precarizzazione delle relazioni di lavoro, le politiche neoliberali hanno pesantemente toccato i soggetti più fragili delle zone periferiche delle città. Le *banlieues* da luogo di sperimentazione di un nuovo modo di essere città (Lefebvre 1959) sono divenute progressivamente luogo di relegazione per soggetti in declino sociale, contenitori di precarietà e disoccupazione (Maurin 2004; Stebé, Marchal 2009). Processi di marginalizzazione e precarizzazione riguardano tutte le aree periferiche delle città europee, non a caso negli ultimi decenni molti sono stati i tentativi di intervento mirati alla rigenerazione delle periferie.

Da quanto detto finora emerge l'estrema complessità delle dinamiche urbane nell'epoca della globalizzazione, le fluttuazioni dell'economia globale si ripercuotono in contesti spaziali caratterizzati da principi di crisi che tuttavia non si esauriscono nella sola crescita della precarietà e delle disuguaglianze. Nelle città emergono elementi di rifiuto dell'eterogeneità che si esprimono nella diffusione stili di vita edonistici ed escludenti (*gated communities*) (Petrillo 2000; Low 2003; Pinçon, Pinçon-Charlot 2007), si registrano pericolose tendenze di discriminazione visto che all'atrofia dello stato sociale si accompagna una progressiva criminalizzazione della povertà (Wacquant 2006b). Tutto ciò induce a riflettere su una crisi più ampia dell'urbano, e a interrogarsi sulla tenuta della città intesa come meccanismo di integrazione e come luogo di relazioni democratiche (Mongin 2004).

Infine un ulteriore elemento di complessità e incertezza è rappresentato dai problemi legati all'urbanizzazione dei Paesi poveri. Le aree povere del pianeta sono attualmente interessate da una rapida crescita urbana favorita dal boom demografico e da massicci spostamenti di popolazione dalle aree rurali (Veron 2007; World Watch Institute 2007). Paul Bairoch (1985) utilizza l'espressione «inflazione urbana» per definire questa svolta epocale<sup>4</sup>, sottolineando la preoccupazione per l'assottigliamento del vincolo che storicamente ha sempre legato la crescita e lo sviluppo delle città allo sviluppo economico e sociale.

<sup>4</sup> Il demografo storico Bairoch (1985) distingue diverse fasi nella storia della città, una prima fase è quella della cosiddetta proto urbanizzazione, in cui emergono le prime forme di organizzazione socio-spaziali definibili proto-città. Legata alla rivoluzione neolitica e alla nascita della agricoltura è invece la cosiddetta rivoluzione urbana in cui nelle aree mediorientali a partire dal 3.500-3.000 a.C. compaiono le prime vere e proprie città. La terza fase dello sviluppo urbano è quella in cui l'industrializzazione cambia completamente e per sempre il volto delle città, accrescendone in maniera consistente le dimensioni.

L'urbanizzazione dei Paesi poveri si presenta invece con caratteristiche del tutto peculiari, non riesce cioè a dare risposta ad una domanda di città in rapida crescita: le città del Terzo Mondo si configurano come enormi contenitori di marginalità e precarietà (Davis 2006; Paquot 2006).

Già nel 1996 la seconda conferenza delle Nazioni Unite sugli insediamenti umani svoltasi ad Istanbul aveva evidenziato i problemi di povertà e precarietà legati al rapido aumento di popolazione urbana nei Paesi poveri. Proprio in quella sede era stato stabilito come obiettivo per il nuovo Millennio il diritto ad un alloggio adeguato, poiché la crescita urbana nelle aree povere del pianeta si identifica con il vertiginoso aumento di insediamenti informali, caratterizzati da una sommatoria di carenze. Il rapporto *The Challenge of Slums* dell'agenzia Habitat delle Nazioni Unite pubblicato nel 2003 denuncia attraverso una enorme raccolta di dati l'emergenza abitativa legata allo sviluppo urbano dei Paesi poveri (United Nations Habitat 2003). Il rapporto che Mike Davis (2006) considera la prima vera indagine a livello mondiale sulla povertà urbana attualizza rendendolo operativo il concetto di *slum*. Il termine *slum* appartiene infatti al linguaggio classico degli studi urbani, nasce in concomitanza con le prime inchieste giornalistiche ed ecclesiastiche nella Londra vittoriana per indicare i quartieri poveri delle città (Dyos 1967; Mayne 1993; Reeder 2005).

La definizione di *slum* utilizzata da Habitat non considera le condizioni socio-economiche dei soggetti, il reddito, la formazione, l'occupazione, ma soltanto alcune caratteristiche relative alle condizioni materiali di residenza. Il punto di riferimento preso in considerazione dalla definizione di Habitat è l'unità familiare definita come un gruppo di individui che, condividendo lo stesso spazio, mancano di uno o più dei seguenti elementi (United Nations Habitat 2003): accesso all'acqua (possibilità di usufruire di una quantità sufficiente di acqua potabile per l'uso familiare, ad un prezzo ragionevole e sostenibile, disponibile per i membri della famiglia senza che questi debbano compiere sforzi), accesso ai servizi igienici (accesso ad un sistema fognario sia nella forma di bagno privato o di bagno pubblico condiviso con un numero ragionevole di persone), spazio vitale sufficiente (meno di tre persone per stanza di un minimo di 4 metri quadri), qualità/durata delle abitazioni (strutture adeguate e permanenti edificate in luoghi non pericolosi), garanzie nel possesso (esistenza di documentazione che garantisca il possesso o l'esistenza di una protezione contro gli sfratti). A partire da questi elementi i ricercatori di Habitat hanno calcolato che nel 2003 le persone nel Pianeta che vivevano in *slum* erano quasi un miliardo e di queste la stragrande maggioranza era localizzata nei Paesi poveri. Anche se la cifra è sottostimata i dati raccolti sono impressionanti e lo diventano maggiormente se si considera che nella prossima generazione il 95% della crescita urbana mondiale si concentrerà nelle aree del Sud del mondo e che secondo le stime delle Nazioni Unite nel 2020

ci saranno trenta ipercittà (agglomerati urbani con un minimo di 25 milioni di abitanti) e che ventisette di queste saranno situate nei Paesi poveri (United Nations Population Fund 2007).

Le megacittà del Terzo Mondo si presentano, pertanto, come realtà estremamente polarizzate nelle quali in maniera virulenta si oppongono piccolissimi gruppi di soggetti collegati ai circuiti dell'economia globale e che partecipano ai processi di accumulazione, e la stragrande maggioranza della popolazione che vive in insediamenti informali in condizioni di indigenza e sfruttamento. Al di là delle letture vagamente esotiche (Metha 2006) e retoriche dei legami di solidarietà e reciprocità che pure caratterizzano fortemente gli insediamenti informali, è bene evidenziare l'intreccio che tiene insieme formale e informale, visto che sia a livello locale che globale la forza e la ricchezza dell'economie formali si regge sempre di più sullo sfruttamento di quelle informali e/o illegali (Neuwirth 2007). Come ricorda Saskia Sassen (2004) le connessioni sempre più strette che si vengono a creare fra settori che controllano i processi dell'economia globale e segmenti di lavoro informale, offrono una configurazione complessa e sostanzialmente diversa da quella che suggeriscono i concetti di compressione spazio-temporale e di immaterialità dell'economia dell'informazione, poiché molte risorse necessarie sono profondamente radicate al luogo.

Lo sviluppo delle città nei Paesi poveri riproduce inoltre quel modello conflittuale che già Engels evidenziava nel saggio su *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Le trasformazioni che interessano le città prevedono il continuo spostamento dei quartieri abitati dai soggetti più poveri. Per motivi legati al decoro urbano i quartieri più fatiscenti spariscono per ricomparire poi altrove. Davis (2006), riferendosi a questo fenomeno, sostiene che nelle città dei Paesi poveri è in corso una guerra sociale e i poveri sono in perpetuo stato di ricollocazione. La crescente ingiustizia sociale che accompagna l'urbanizzazione dei Paesi poveri svela ulteriormente le ambiguità e le contraddizioni del nuovo schema di potere urbano. Il rischio è quello che le nuove forme di dominio e sfruttamento finiscano con il compromettere la sopravvivenza delle città stessa intesa come luogo di promozione sociale.

### *Considerazioni conclusive*

La catastrofe nelle città è forse iniziata prima dello svuotamento di Detroit e Dublino a seguito della crisi finanziaria. I roghi nelle *banlieues*, scoppiati nel novembre 2005 nelle città francesi, drammaticamente hanno riproposto la questione delle forme di segregazione su base spaziale riattualizzando il dibattito sul diritto alla città. Così come l'avanzare del cosiddetto pianeta delle *bidonvilles* (Granotier 1980), ovvero la crescita vertiginosa di insediamenti in-

formali nelle aree povere del mondo, costantemente offre immagini distopiche d'inizio della fine della città.

In questo contributo abbiamo voluto evidenziare gli elementi di tensione e di conflitto che sono presenti nelle città nell'era globale, le forme di frammentazione e di segregazione che caratterizzano l'esperienza dell'urbano. Il quadro che emerge è estremamente caotico e pertanto è difficile ipotizzare quale sarà il divenire di trasformazioni iniziate con il passaggio dal fordismo al regime di accumulazione flessibile. La crisi finanziaria potrà agire da acceleratore di tendenze già in atto, possiamo così immaginare scenari urbani in cui l'instabilità economica finirà con il cristallizzare le differenze, per cui le dualizzazioni sociali e spaziali diverranno sempre più sfacciatamente marcate. Oppure si può ipotizzare che la crisi finanziaria sarà un'occasione di ripensamento radicale del modello neoliberale di sviluppo urbano, e che quindi sia già in atto l'inizio della fine di quella che è stata definita la *città generica*, ovvero di quella catena di spazi presenti in tutte le città e a tutte le latitudini che riproducono lo stesso stile di vita improntato all'iperconsumo (Koolhaas 1997). Uno degli effetti più visibili della globalizzazione nelle città è infatti la standardizzazione ottenuta dalla diffusione delle architetture del *comfort* e del *loisir*, delle stesse catene commerciali e di identici spazi di consumo. La crisi potrebbe invertire questo processo di mercificazione dello spazio urbano che si fonda su un'etica neoliberale del possesso individuale, e aprire la strada a nuovi stili di vita urbani incentrati sulla solidarietà e sulla giustizia sociale.

### Riferimenti bibliografici

- Bairoch P. (1985), *De Jérigo à Mexico. Villes et économie dans l'histoire*, Gallimard, Paris.
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale*, De Agostini, Novara.
- Boyer J.C. (2000), *Les banlieues en France. Territoires et sociétés*, Armand Colin, Paris.
- Castel R. (2006), *La discrimination négative. Le déficit de citoyenneté des jeunes de banlieue*, «Annales Histoire Sciences Sociales», 4: 777-808.
- Castel R. (2008), *La metamorfosi della questione sociale*, Enzo Sellino Editore, Avellino.
- Castells M. (1989), *The Informational City: Information Technology, Economic Restructuring and the Urban Regional Process*, Blackwell, Oxford.
- Davico L., Mela A. (2002), *Le società urbane*, Carocci, Roma.
- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- Donzelot J. (2004), *La ville à trois visesses: relégation, périurbanisation, gentrification*, «Esprit», 303: 14-39.
- Donzelot J. (2006), *Quand la ville se défait*, Seuil, Paris.
- Dyos H.J. (1967), *The Slums of Victorian London*, «Victorian Studies», 1: 44-94.
- Friedmann J. (1986), *The World City Hypothesis*, «Development and Change», 17: 69-83.

- Friedmann J. (1995), *Where We Stand: a Decade of World City Research*, in Knox P.L., Taylor P.J. (a cura di), *World Cities in a World System*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gardner D. (2010), *How bankers brought Ireland to its knees*, «Financial Time», 15 maggio.
- Granotier B. (1980), *La planète des bidonvilles*, Payot, Paris.
- Hall P. (2002), *Cities of Tomorrow: an Intellectual History of Urban Planning and Design in the Twentieth Century*, Blackwell, Oxford.
- Hamnett C. (1995), *Les changements socioéconomiques à Londres*, «Sociétés contemporaines», 22/23: 89-106.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Kazepov Y. (a cura di) (2005), *Cities of Europe, Changing Contexts, Local Arrangements and the Challenge to Urban Cohesion*, Blackwell, Oxford.
- Koolhaas R. (1997), *La città generica*, «Domus», 79: 3-12.
- Jencks C. (1977), *The Language of Post-Modern Architecture*, Rizzoli, New York.
- Lefebvre H. (1959), *La somme et le reste*, La Nef Éditions, Paris.
- Low S. (2003), *Behind the Gates: Life, Security and the Pursuit of Happiness in Fortress America*, Routledge, New York-London.
- Marcuse P. (1989), *Dual city: a Muddy Metaphor for a Quartered City*, «International Journal Urban and Regional Research», 13: 697-708.
- Marcuse P., van Kempen R. (a cura di) (2000), *Globalizing Cities: A new Spatial Order?*, Blackwell, Oxford.
- Mascia G. (2010), *Racaille. Periferie contro lo Stato*, Ediesse, Roma.
- Maurin E. (2004), *Le ghetto français. Enquête sur le séparatisme social*, La Seuil, Paris.
- Mayne A. (1993), *The Imagined Slum. Newspaper Representation in Three Cities 1870-1914*, Leicester University Press, Leicester.
- Metha S. (2006), *Maximum City. Bombay città degli eccessi*, Einaudi, Torino.
- Mollenkopf J., Castells M. (a cura di) (1991), *Dual City: Restructuring New York*, Russell Sage Foundation, New York.
- Mongin O. (2004), *L'expérience de la ville démocratique*, «Esprit», 303: 175-198.
- Negri T., Vincent J.M. (1996), *Banlieue et ville: un regard philosophique*, «Multitudes», janvier, <<http://multitudes.samizdat.net/Banlieue-et-ville-un-regard>>.
- Neuwirth R. (2007), *Città ombra. Viaggio nelle periferie del mondo*, Fusi Orari, Roma.
- Orléan A. (2010), *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria*, Ombre Corte, Verona.
- Paquot T. (2006), *Terre urbaine. Cinq défis pour le devenir urbain du planète*, La Découverte, Paris.
- Petrillo A. (2000), *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari.
- Petrillo A. (2010), *La métropole dans le nouveau capitalisme*, «Architecture d'Aujourd'hui», 379: 161-170.
- Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (2007), *Les ghettos des Gotha*, Seuil, Paris.
- Préteceille E. (1995), *Division sociale de l'espace et globalisation. Les cas de la métropole parisienne*, «Sociétés contemporaines», 22-23: 33-67.
- Reeder D.A. (2005), *Slum and suburb: le discours urbain en Angleterre*, in Depaule J.C. (a cura di), *Les mots de la stigmatisation urbaine*, Éditions Unesco-Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

- Sassen S. (1997a), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (1997b), *Città globali: New York, Londra, Tokio*, Utet, Torino.
- Sassen S. (2004), *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich B., Russell-Hochschild A. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S. (2006), *Perché le città sono importanti*, in Burdett R. (a cura di), *Città. Architettura e società*, Marsilio, Padova.
- Stebé J.M., Marchal H. (2009), *Mythologie des cités-ghettos*, Le cavalier bleu, Paris.
- United Nations Habitat (2003), *The Challenge of the Slums. Global Report of Human Settlements*, United Nations Press, New York.
- United Nations Population Fund (2007), *State of the World Population 2007. Unleashing the Potential Urban Growth*, New York, <<http://www.unfpa.org/swp/pdf>>.
- Veron J. (2007), *L'urbanizzazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.
- Wacquant L. (2002), *Deadly Symbiosis: When Ghetto and Prison Meet and Mesh*, «Punishment and Society», 1: 95-134.
- Wacquant L. (2006a), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, état*, Éditions La Découverte, Paris.
- Wacquant L. (2006b), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive e Approdi, Roma.
- Wilson W.J. (1996), *When Work Disappears: The New World of the Urban Poor*, Knop, New York.
- World Watch Institute (2007), *State of the World 2007. Il nostro futuro urbanizzato. Rapporto sullo stato del pianeta*, Edizioni Ambiente, Milano.